

Recensioni

a cura di Carla Weber*

La rubrica Recensioni vuole aprire un dibattito con i lettori e sviluppare pensiero intorno ai libri che consultiamo più da vicino riconoscendo qualche connessione o legame con la ricerca portata avanti da Educazione sentimentale. La scelta, necessaria nell'incalzante proposta editoriale di titoli nuovi, non può che essere arbitraria e terrà conto del confronto interno alla redazione e delle segnalazioni che arrivano da contributori e lettori. Verranno privilegiati i libri che ci permettono di arricchire, aprire, sovvertire, complicare l'approccio psicosocioanalitico, in cui la rivista si riconosce. La rubrica conterrà ogni volta alcune recensioni lunghe più approfondite, e altre brevi segnalazione dei "libri ricevuti" e riconosciuti dalla rivista degni di uno sguardo più attento. In questo numero, invece, sono state raccolte più recensioni lunghe tenendo conto di quelle non pubblicate, per un problema di spazio, nel numero precedente.

L'incompiuto, il negato e il possibile

Jankélévitch V., 2012. *Da qualche parte nell'incompiuto*, intervista di Béatrice Berlo-witz. Torino: Einaudi; pp. XXVIII - 220; € 22,00. (Ed. orig. *Quelque part dans l'inachevé*. Paris: Gallimard, 2004)

Talvolta i ricordi autobiografici, soprattutto quando registrano affermazioni, vissuti e gesti di "antichi maestri", rinviano direttamente al nucleo significante di un autore.

Nell'estate del 1978 ho partecipato con un amico-collega al 4° congresso mondiale di sociologia a Uppsala in Svezia. Erano convenuti nella cittadina universitaria prossima a Stoccolma i maggiori sociologi del tempo che, nel caso della delegazione italiana, coincidevano con i fondatori nel nostro Paese della disciplina sociologica in quegli anni da poco avviatasi come corso di ricerca formalmente riconosciuto. Tra gli altri ho conosciuto Francesco Alberoni: durante una delle conversazioni informali, dopo le sessioni ufficiali del congresso, a proposito delle fonti interdisciplinari della sua sociologia, Alberoni, citando direttamente la sua esperienza, testimoniava il suo debito intellettuale nei confronti del pensiero di Jankélévitch, indicandolo come uno dei suoi indiscussi maestri, generando sorpresa e interesse nei suoi giovani interlocutori, molti dei quali, e chi scrive era tra quelli, non conoscevano l'opera del filosofo ebreo francese, di origine russa.

* E-mail: carlaweber@studioakoe.it.

Educazione sentimentale 20, 2013

Nel 1986, nell'autunno, ho letto un racconto lungo di Antonio Tabucchi "Il filo dell'orizzonte"; una lettura di questo autore, a lungo frequentato, che più di altre sue pagine apre e non chiude un'interrogazione incessante sul senso delle cose: «Il filo dell'orizzonte – per Tabucchi – di fatto è un luogo geometrico, perché si sposta mentre noi ci spostiamo». Ricordo che a fine lettura, nel ritornare indietro ancora preso dalla magia di quelle pagine, ho scoperto un particolare che nel prendere in mano il libro avevo trascurato, l'esergo che l'autore aveva posto all'inizio del suo lavoro: «L'essere stato appartiene in qualche modo a un "terzo genere", radicalmente eterogeneo all'essere come al non-essere» (Vladimir Jankélévitch). L'autore citato mi era ignoto ma la traccia di quella breve citazione della sua opera da parte di Tabucchi mi è rimasta dentro per molti anni.

Molti anni dopo, all'inizio degli anni '90, in uno degli indimenticabili incontri con Francesco Novara nella sua Torino per un progetto di scrittura comune, durante una conversazione dopo pranzo quando Francesco soprattutto si lasciava andare, riemergeva dalla sua testimonianza la filosofia di Jankélévitch: una tessera rilevante, il pensiero del filosofo francese, di quel mosaico intellettuale ed etico costituito per Novara da un certo pensiero d'oltralpe, ancorato soprattutto al personalismo di Mounier, ma bisognoso di espandersi nella ricerca di Novara verso una postura etica alimentata da radici diverse, ma non meno rilevanti circa la necessità del rivolgersi al piano morale da parte del pensiero filosofico.

Quest'ultima opera di Jankélévitch apparsa in edizione italiana¹ nasce da un fitto dialogo tra il filosofo e Béatrice Berlowitz, sua allieva prediletta: probabilmente la matrice relazionale di queste pagine dona loro la capacità di accompagnarci, lungo itinerari molteplici, al nucleo più segreto del pensiero di Jankélévitch.

Dichiaratamente legata alla filosofia di Bergson, la ricerca di Jankélévitch muove da una concezione della realtà come processo irreversibile articolato su molteplici fronti dinamici, sottolineando come il significato profondo dell'essere e della vita rimanga in sé inaccessibile alla mente umana. Il *telos* del pensiero di Jankélévitch sottolinea la ineffabilità senza soluzioni alternative dello scorrere quotidiano, "condannato", in questo nostro tempo di declino della modernità, da un'assenza di fondamenti e da una caduta di valori di riferimento. Se l'essenza profonda delle cose resta approdo irraggiungibile, le donne e gli uomini hanno di fronte come terreno di confronto esistenziale la pratica quotidiana del vivere, con la sua continua incertezza, con la sua imprevedibile emergenza.

Il "da qualche parte nell'incompiuto" radicalizza l'assunto di questo pensiero nei confronti dell'effettività quotidiana temporale come unico territorio agibile dai soggetti umani, lungo due tratti caratterizzanti ben definiti:

- la posizione antisostanzialista del pensiero di Jankélévitch, "relegando" la sua filosofia all'effettività della vita quotidiana, la nutre, contemporaneamente, di un'inequivocabile postura etica: i soggetti umani, precipitati in quell'universo di

¹ È d'obbligo sottolineare il ritardo della cultura italiana in generale nei confronti del pensiero di Vladimir Jankélévitch, testimoniato, tra l'altro, dal disinteresse dell'editoria italiana nei confronti della sua opera che, concentrata nelle sue espressioni più significative tra gli anni '50 e '80, viene proposta ai lettori italiani solo a partire dalla seconda metà degli anni '90.

imprevedibile quotidianità densa di un inafferrabile senso, godono di un'ampia libertà d'azione della quale si assumono la totale responsabilità. Di fronte all'ignoto e all'ineffabile le donne e gli uomini assumono "orgogliosamente" la responsabilità etica delle loro azioni nei propri e altrui confronti. E tutto questo è tanto più testimoniato quanto più ancorato alla consapevolezza nei soggetti umani di essere immersi nel tempo "in uno stato di indigenza" che, privandoli di «ogni punto fisso, di ogni sistema di riferimento, di contenuti facilmente decifrabili o diluibili, in grado di far tirare delle conclusioni, alimenta il discorso e apre così un lungo avvenire di riflessioni» (ivi, pag. 13). Il soggetto umano, viandante coraggioso nella palude della vita quotidiana, vive pienamente la contraddittorietà di questo suo tempo e in esso colloca la morte quale nota più alta della sua dissonanza: «si tratta del pensiero più difficile da formulare perché esclude a priori ogni messa in relazione: la morte è un *passaggio al niente*. Questa formula è al contempo uno scandalo per la grammatica e una contraddizione per la logica, perché il niente nichilizza il passaggio. La negazione del luogo annulla a sua volta l'idea di un cambiamento di luogo: la morte non è uno spostamento o, per parlare con Platone, un viaggio, un *apodémia*. E, così come non è una *migrazione*, per quanto lontana, non è nemmeno un'alterazione, per quanto radicale, né a maggior ragione una metamorfosi, per quanto magica. Morire non è diventare "un altro", nemmeno tutt'altro, nemmeno assolutamente altro; perché il cadavere non è "un altro", il cadavere non è niente, e pertanto diventare questo niente, questa cosa informe, questa assenza di forma significa non diventare niente; e così come la negazione del luogo sottrae ogni specie di senso e di determinazione intenzionale al cambiamento di luogo, allo stesso modo la negazione della forma annulla l'idea di una "trasformazione" e, in generale di una mutazione empirica» (ivi, pag. 137).

In questa mescolanza di "dentro" e "fuori" (siamo "dentro" la morte perché ogni essere umano muore e la morte è in sé "inglobante e preveniente"; siamo "fuori" della morte come evento "impensabile a fondo e transitivamente (...) fuori da ogni determinazione positiva") come stato insuperabile per le donne e gli uomini nei confronti della morte, si può trovare spazio per un'azione umana che, se avesse a disposizione un tempo senza fine, si risolverebbe in una «passività vegetativa pomposamente battezzata "eternità": perché l'essere non domanda che di essere! E tuttavia la forza stessa della vita dipende dalla sua precarietà, dai pericoli che corre, dalla vigilanza difensiva che questi pericoli le impongono. È perché può morire che l'uomo può pensare, soffrire, amare e soprattutto creare» (ivi, pag. 141). E la voce del filosofo posta di fronte all'ineffabilità dell'avventura umana, e della certa inevitabilità della morte, ri-trova la sua serenità nello slancio dell'intenzione transitiva e ha un grido d'orgoglio militante quando sottolinea che «l'uomo dovrà vivere sotto la legge dell'alternativa, mangerà un pane amaro, camminerà con dolore nella valle di lacrime, con la sua scelta di miseria, assalito dai lupi dello sconforto e dai corvi dell'angoscia. Il suo essere sarà un essere lacunoso, limitato nel tempo, esposto alle malattie, per ritornare infine alla polvere. E tuttavia, questa incompiutezza, questa insufficienza costituiscono tutto il valore della vita (...) Pascal lo ha detto con parole indimenticabili. L'uomo morirà, ma sa che muore; e almeno in questo è più forte della morte, anche se questa coscienza non gli impedisce di morire. In nome di questo vantaggio ineffabile, in nome di questa superiorità senza prezzo: la coscienza di

morire con la morte come costo, la nostra attuale semidivinità è ancora ciò che sceglieremmo se si dovesse scegliere. L'uomo più infelice lo conferma e lo ripete dentro di sé: lo farei ancora, se fossi chiamato a farlo» (*ivi*, pag. 63)

- tali approdi assistono nel cogliere un nucleo per così dire intimamente riposto del pensiero di Jankélévitch – questo il secondo tratto centrale della sua filosofia – che non disloca il sacro dall'esperienza umana, ma lo ingloba in essa, sacralizzandola, non trascendendo il versante della vita quotidiana; l'esperienza umana ha una sua mistica, terrena sacralità e le donne e gli uomini ne sono il centro, immersi nella natura, in ciò che trovano nascendo, in ciò che sono capaci di lasciare quando da questa vita saranno richiamati per l'ignoto; sono prospettive queste che rimandano questo pensiero ad approdi recenti proposti da un neuroscienziato, Stuart Kauffman, testimone di una ricerca scientifica² capace di accettare il limite e il mistero e portatrice di una trascendenza dislocata dall'"inaccessibile" ad una natura e ad un'esperienza umana rivisitate e ri-sacralizzate, lungo la traccia – secondo quanto commentato acutamente da Roberto Esposito – «di una sensibilità per i fenomeni più ordinari, pulviscolari dell'esistenza – il tutto-il-giorno di tutti i giorni»³; una trascendenza, occorre precisare, non banalizzata nel quotidiano, bensì riferimento continuo alle note di dissonanza caratterizzanti la nostra vita: la trascendenza come qualcosa che svela e testimonia quanto di *dentro* e *fuori* nutrono contemporaneamente il mondo, contenitore delle continue forme di vita nuova: lo sguardo del filosofo è capace di cogliere anche nelle espressioni più comuni e reiterate della vita quotidiana, l'ineffabilità di una esperienza peculiare, toccata dalla grazia di un'unicità irripetibile.

La parte finale del lungo libro-intervista propone una sapiente, avvolgente riflessione sulla musica che «testimonia il fatto che l'essenziale in tutte le cose è un non che di inafferrabile e di ineffabile; essa rafforza in noi la convinzione che la cosa più importante del mondo è appunto quella che non si può dire» (*ivi*, pag. 201): il mondo dei suoni ci assiste, nel pensiero di Jankélévitch, come nessun'altra espressione della creatività umana nel conoscere e nel migliorarci. La musica con il suo incanto inafferrabile ci pone di fronte allo *charme* – un'invenzione semantica del filosofo alla quale viene consegnata la missione di contenere e sintetizzare tutti i temi connessi all'insuperabile precarietà e insieme fede caratterizzanti la sua visione del mondo – col quale Jankélévitch designa «il mistero profondo della vita, con-fusione insuperabile di "non-so-che e il quasi-niente»⁴, lato indicibile di ogni realtà creata e attraversata dai soggetti umani.

Il transito dall'inafferrabile leggerezza dell'essere delle cose a una visione etica richiamante continuamente la responsabilità personale di ogni singolo soggetto umano, rimanda, evocando una trascendenza ricondotta alla non comprensibilità del mondo, alla mistica russa, traccia nella biografia di Jankélévitch dell'origine geografica della famiglia del filosofo. La traccia del legame del pensiero di Jankélévitch con quel grande patrimonio che sono la ricerca filosofica e scientifica russa della prima metà del se-

² Kauffman S. (2009). *Reinventare il sacro*. Torino: Codice, 2010.

³ Esposito R. (2012). La filosofia del "non so che". *la Repubblica*, 10 Febbraio 2012.

⁴ Jankélévitch V. (1957-1980). *Il non-so-che e il quasi-niente*. Torino: Einaudi, 2011.

colo scorso, è rintracciabile anche nelle aperture di teoria della conoscenza che si possono cogliere in parti diverse del libro-intervista.

Quella del maestro francese è una teoria della conoscenza orientata da una visione binoculare della realtà da esplorare, capace di cogliere le due facce complementari di una stessa ambiguità: il giorno e la notte prevalgono e scompaiono senza mai, tuttavia, prevalere e scomparire del tutto quando «le strisce d'ombra danno profondità al paesaggio meridiano, come i raggi di luce danno profondità alla notte» (ivi, pag. 167).

In generale, secondo Jankélévitch, pensare qualcosa rimanda necessariamente «a pensare ciò che la cosa non è»; il pensiero si fa pensante grazie a una sua cesura e la intuizione si nutre di questo intervallo, di «questa lucida sospensione del pensiero»: «ciò che è puro, netto e vuoto come l'Uno di Parmenide, raggela il discorso e impedisce di pensare; il pensiero langue e muore di inazione. L'uomo spaventato dall'ignoto inumano, dalla nera tenebra degli estremi, ricerca la familiarità delle cose miste, dei luoghi intermedi in cui regnano il linguaggio e il sogno. La vita infatti può essere vissuta solo nella regione impura e temperata dell'intermediarietà». (ivi, pag. 168).

Si sono richiamati i debiti di Jankélévitch nei confronti della ricerca filosofica-scientifica russa della prima parte del '900 e non si può non evocare a proposito i “luoghi intermedi”, il grande affresco sui “mondi intermedi” tessuto da P. Florenskij. Non si tratta di uscire dalla realtà naturale, ma, all'opposto, forzando i vincoli di un pensiero monoculare, rendere visibile e percepibile una nota che un approccio riduzionistico non può cogliere. La chiave obbligata di tale transito è adottare un pensiero capace di entrare nel territorio dell'ambiguità: «relegati tra la gnosi permanente e le tenebre della nescienza, a metà strada tra gli estremi, ci siamo ridotti al baluginare di una luce che a ogni istante si spegne, ma a ogni istante può riaccendersi. L'istante occasionale non dura che un istante, ma avremo ben altre occasioni! Ogni nuova primavera ci porterà le sue. Siamo gli esseri comuni di un mondo comune, radicati nell'intermediarietà dal nostro stesso corpo: questo corpo non è un accidente, né un semplice ostacolo, è piuttosto l'organo-ostacolo. Nella misura in cui fa da schermo e, col suo spessore, intercetta la luce, ci impedisce di vedere; nella misura in cui è organo, canalizza questa luce e permette la visione» (ivi, pagg. 70, 71).

Abitante i “mondi intermedi” il *maître à penser*, filosofo ebreo, di origine russa, offre un pensiero confidente nella sacralità della vita quotidiana e capace, per chi ne sappia cogliere la militanza “obbligata” verso un'etica della responsabilità, di occupare spazi inesplorati dove, come ha cantato P. Verlaine, «nulla è meglio del canto grigio/l'Indeciso al Preciso si sposa»⁵.

Giuseppe Varchetta

Cusin A., Leo G., a cura di (2011). *Psicoanalisi e luoghi della negazione*. Roma: Frenis Zero; pp. 390; € 29,00

La realtà editoriale Frenis Zero ci propone questo secondo libro (il primo era *Id-entità mediterranee. Psicoanalisi e luoghi della memoria*), affermando una linea di studio

⁵ Verlaine P., “Art poétique”, in *Poesie*, Rizzoli, Milano, 1974; cfr. la citazione in ivi, pag. 170.

e ricerca in psicoanalisi che mette alla prova i paradigmi della disciplina nell'explorare il legame profondo tra fenomeni psichici e fenomeni sociali, a partire dall'ipotesi che i primi non possono essere trattati senza connetterli ai secondi. Non si tratta di confondere psicologia e sociologia per occuparsi delle zone di confine tra le due discipline ma di esplorare la natura di specifici costrutti psicoanalitici, in questo caso quelli di *negazione, rimozione, diniego, rigetto* attraverso approfondite analisi dei casi clinici e delle storie narrate da soggetti vissuti in contesti traumatici e nei sistemi totalitari.

Il libro, curato da Ambra Cusin e Giuseppe Leo, è molto ricco di proposte, poiché declina i contributi degli eminenti psicoanalisti che hanno partecipato al convegno di Lecce del 30 Ottobre 2010, *Id-entità mediterranea. Psicoanalisi e i luoghi della negazione*, con altri scritti che erano stati pubblicati nella rivista *on line* e ora vengono rimessi proficuamente in dialogo con i temi aperti. Ci si trova tra le mani un testo che invita a continuare la riflessione e la ricerca nel confronto con altri gruppi di studio e nella propria pratica psicoterapeutica. Bion negli ultimi dei seminari in Sud-America aveva dichiarato che la psicoanalisi non poteva che essere una *psycho-social-analysis*, riconoscendo ineliminabile nella realizzazione psichica del soggetto "il conflitto tra narcisismo e socialismo".

Ben tredici contributori si confrontano sulla presenza silente e ignota di traumi che l'azione psicoanalitica e psicoterapeutica può trasformare e portare alla parola solo accedendo alla memoria presimbolica, transculturale e transgenerazionale del soggetto. Le tesi sostenute e le esperienze narrate sono quelle di psicoanalisti che si sono distinti per originalità e fruttuose intuizioni riguardo alle declinazioni dei concetti di legame, di ambiguità e delle ipotesi che cercano di differenziare una fenomenologia del negativo, così difficili da afferrare, da pensare e utilizzare nella clinica. Le storie dei pazienti permettono di cogliere la complessità carsica e silenziosa di fenomeni psichici individuali e collettivi che non riguardano solo il passato e l'elaborazione della vergogna per le atrocità perpetuate e taciute, ma anche il presente, in forme che possono non essere sufficientemente riconosciute e combattute. Il libro ha il valore di un richiamo alla vigilanza rispetto agli impedimenti incorporati inconsciamente nelle relazioni familiari, sociali e istituzionali che possono ostacolare la libertà e il diritto di pensare, di conoscere. La psicoanalisi può assumere il potere e la responsabilità di un sapere e di una tecnica in grado di riconoscere e mobilitare i processi trasformativi capaci di portare alla coscienza ciò che ancora non ha parola. La via è quella del corpo e dei suoi sintomi che possono far emergere il luogo dove la scissione e la negazione si sono incardinate, esprimendosi in un male oscuro autodistruttivo e collusivo con le forze distruttive esterne. Scissione e negazione permettono di vivere nelle contraddizioni, non collegando i fatti e i dati di realtà. Il caso di Miriam proposto da Ambra Cusin, emblematico per il "vivere nel nascondimento" fino a 67 anni ci fa pensare a quanto entri nella normalità delle nostre vite quel modo di vivere la sicurezza della propria quotidianità "mentre" altri spariscono e muoiono. Emerge la rilevanza del patto denegativo con il gruppo familiare, i gruppi sociali e i poteri istituzionali nel rendere attivi alcuni aspetti perversi di personalità a scapito di altri che hanno a che fare più con una morte psichica che con la vita. Accanto a questo ignorare/scindere in un processo denegativo quello che è sempre stato presente nella vita di una persona in modo silente, quale esperienza priva linguaggio simbolico, in un vuoto di significazione di quanto accade sotto i propri occhi, il corpo porta nella relazione i segni del trauma non ancora conosciuto e apre, anche a

lunga distanza, la via dell'interrogazione. È una via che sconvolge ed espone alla perdita delle sicurezze conquistate, alla messa in discussione dell'immagine e dell'idea di sé, ma che ad un certo momento conquistando una soglia di maggiore capacità psichica urge e chiede verità. «Traballano le mie certezze e poco importa: non voglio morire di vergogna, ma di verità. Qualunque essa sia», dice un'anziana donna turca (p. 242) richiamando con la sua originale voce il sentimento che sta alla base della conoscenza che dà esistenza e libertà, collega al dato di realtà, permette di riconoscersi nell'essere riconosciuti. Accade, così, che i soggetti vittime di violenze, abusi, segregazioni, epurazioni, genocidi riescano in una relazione psicoterapeutica ad accedere ai dolorosi percorsi di significazione. Si osserva, allora, quanto il lavoro clinico debba misurarsi rispetto al contenimento che sa offrire, anche nel rispetto del valore salvifico del "nascondimento" (una *parola concava* secondo Miriam Cusin; p. 17), quale contenitore di trasformazione dei contenuti mentali che può divenire utile per trasformazioni successive. Poiché le funzioni di copertura sono anche funzioni di protezione, necessarie alla sicurezza del paziente nella stessa relazione psicoterapeutica, gli psicoterapeuti vengono chiamati ad approfondire la personale formazione analitica per non praticare inconsciamente lo stesso diniego. Dare protezione trasformativa, non omertosa, richiede allo psicoterapeuta una sintonizzazione emotiva che sostenga nel contatto vivo della propria presenza la drammaticità di relazioni in cui "il terrore senza nome" è stato la normalità. A lungo si può sostenere nell'incapacità di «collegare singoli ricordi spezzettati» che «la violenza dei potenti dinieghi aveva mantenuto tra loro rigorosamente separati per tanti anni» (p. 11), incapaci di accedere a quel "perché" fino a quel momento privo di senso, normalizzato nella catena dei silenzi e delle collusioni difensive, assoggettate alle routine ripetitive ed esproprianti della stessa capacità di pensare.

Gli psicoanalisti coinvolti nel dibattito che ha dato origine al libro, non si limitano però ad interrogarsi riguardo all'appropriatezza della tecnica psicoanalitica a fronte dei potenti sistemi di diniego presenti nei soggetti in cura, ma includono nell'analisi e nella ricerca le operazioni difensive messe in atto tacitamente dalla stessa istituzione psicoanalitica e si interrogano sul coraggio degli analisti e psicoterapeuti di entrare in spazi psichici frustranti e disturbanti della relazione transferale e controtransferale. Sono operazioni difensive non immediatamente riconoscibili, a volte intellettualizzate nel riscontro di elementi di incompatibilità con la propria formazione, altre volte evitate per la presenza di emozioni intollerabili, non sopportabili nella reciprocità delle identificazioni proiettive con il paziente. Sembra dunque l'amore per la verità a guidare la ricerca in corso di studiosi che hanno messo in gioco anche le loro esperienze personali, come Altounian, Amati Sas, Avakian, Cusin, Janigro, Resnik, Sebek, Tarantini. Essi testimoniano una ricerca che ha prima di tutto il compito di rompere il silenzio, l'anonimato, l'omertà, la collusione, il conformismo anche all'interno della psicoanalisi, in quanto istituzione che lavora sulla memoria, porta alla coscienza l'inconscio, organizza il sapere e la conoscenza riguardo agli indicibili e indecidibili fenomeni dell'esperienza umana. Conoscenza e libertà vanno insieme se lo scopo è quello di una vita psichica creativa, responsabilmente attiva nelle relazioni interne ed esterne con gli altri e nel mondo.

Non sono solo storie del passato o storie geograficamente delimitate quelle narrate nel libro, ma sono storie che richiamando fenomeni attuali della stessa natura, esito di un mondo globalizzato, che prospera sulla disuguaglianza dei beni, la violazione dei diritti di molti e l'abuso delle risorse collettive. Poteri finanziari, lobbistici e malavitosi

propongono altre forme di totalitarismo, mediate dall'informatizzazione della comunicazione e dalle reti o spazi virtuali che moltiplicano il reale, lo costruiscono e lo alienano saturando lo spazio della comunicazione. L'esposizione all'informazione mediatica di tanti drammi collettivi, atti terroristici, violenze, catastrofi attiva diverse forme di difesa dai vissuti angosciosi fino all'affermarsi dell'indifferenza sociale. Da questo punto di vista Frenis Zero con i convegni di Lecce contrasta apertamente ogni forma di silenzio e apre un luogo fisico al confronto. Psicoanalisi, psicolinguistica, neuroscienze vengono sollecitate ad individuare ipotesi interpretative e connessioni tra le esperienze professionali e le testimonianze. Ne emerge un testo che raccoglie materiali di lavoro seguendo più fenomenologie lungo tre assi (Cusin, p. 20): l'omertà e l'anonimato, i gruppi transculturali e la dimensione geopolitica. Il libro riprende i contenuti in forma diretta, non troppo sistematizzata, ma ben introdotta dai curatori, permettendo al lettore un movimento proprio di esplorazione tra le sezioni: *Negazione e omertà nel campo analitico e istituzionale*, *Negazione e ideologia*, *Ambiguità, trauma e transcultura*. Alla base si coglie il progetto di perseguire l'autonomia scientifica della psicoanalisi, per accrescerne il suo valore etico e politico (per una psicoanalisi *pro individuo* e *pro società*, secondo l'insegnamento di Luigi Pagliarani). Tale orientamento si rende necessario in un tempo in cui le istanze di mediazione tra i soggetti e la società divengono sempre più carenti e al soggetto viene addebitata ogni responsabilità. Anche un altro convegno, che si è realizzato a Napoli il 5 e 6 novembre 2010: "Le figure del vuoto. I sintomi della contemporaneità", e i cui atti sono stati pubblicati a marzo da Borla (Quaderni CNP, 4, 2012), ha messo a confronto la psicoanalisi con psicopatologie definite nuove emergenze individuali e sociali per una fenomenologia clinica "a-rappresentazionale".

In questo libro sono le fenomenologie della negazione, della scissione, del diniego e del rigetto di parti di realtà psichica e di realtà esterna, nella difesa da invasioni angosciose da parte di emozioni intollerabili, ad essere oggetto di avanzamento scientifico. Ripercorrendo l'utilizzazione clinica dei differenti concetti freudiani *Verneinung*, *Verleugnung*, *Verwerfung*, *Verdrängung*, e le variazioni introdotte dalle traduzioni in inglese, francese, italiano, Giuseppe Leo documenta le difficoltà che intervengono nel pensarli e nel praticare un confronto tra professionisti riguardo all'applicazione nella clinica. Lo stesso accade per concetti simili e diversi come quelli bioniani relativi agli "attacchi al legame" e proposti da termini quali *denial*, *rejection*; l'uso del concetto neuropsicologico di *neglect*; e, ancora, per quelli degli psicoanalisti francesi di *forclusion* (Lacan) e di *patto denegativo* nelle "alleanze inconse" (Kaës). È rilevante, inoltre, la distinzione che viene fatta riguardo alle sintomatologie del negativo (negazione, diniego, rigetto) rispetto a quella sicuramente più nota di rimozione, quale psicodinamica rivolta alla soppressione di un'istanza pulsionale. I sistemi difensivi orientati alla negazione dei significati, al rigetto di percezioni, denegativi della realtà psichica e della realtà esterna risultano essere, invece, soprattutto invalidanti dello sviluppo del pensiero e della capacità di apprendimento, un vero e proprio attacco alla capacità di pensare, alla qualità specifica della nostra distinzione umana. Il richiamo alla conoscenza e alla ricerca di verità in presenza di fenomeni che negano i significati della realtà o disconoscono componenti psichiche interne che non possono essere tollerate, sembra essere in primo luogo un appello al coinvolgimento, all'inclusione nel processo di conoscenza

mentre si avverte la pressione di altre forze che inglobano, confondono, bloccano la dinamica dialogica dentro/fuori, io/altro.

Il libro mette a confronto con la potenza dell'insegnamento di Bion che ha elaborato originalmente i contributi di Freud e Melanie Klein con le esperienze fatte in guerra e con i gruppi clinici di reduci traumatizzati. Quello che egli ha trovato sviluppando le interrogazioni che nascevano nel lavoro con quei gruppi continua a mostrare la pregnanza euristica di una fenomenologia complessa in cui si compongono e si modificano legami in contesti relazionali dinamici intra e inter-psichici in relazione all'autorità e ad un compito di lavoro. Allo stesso modo vengono dibattute nel testo le dinamiche angosciose relative all'appartenenza e alla creatività nelle istituzioni sociali, riprendendo il contributo dell'inglese Elliot Jaques, diffuso in Italia da Luigi Pagliarani. Salomon Rensnik mette in evidenza il valore di una relazione psicoterapeutica che possa essere un «confrontarsi da persona a persona» (p. 158) e che sviluppi sinergia tra transfert e controtransfert istituzionale, qualificando il transfert nella doppia dimensione di transfert ecologico e transfert etologico (p. 172). Ambra Cusin proponendo il tema delle emigrazioni e delle angosce a cui i migranti sono esposti trova in Kaës (1994, p. XVIII) l'indicazione di un passaggio necessario per lo psicoanalista, quello di riconoscere la natura e l'origine di traumi che «non possono essere metabolizzati e simbolizzati nella psiche» *fuori* dal campo intrapsichico. L'autrice sottolinea: «è necessario fornire al paziente non solo la possibilità di una visione binoculare (e dunque tridimensionale), ma una visione multidimensionale che metta in moto un processo di coscientizzazione, ma soprattutto attivi dei vissuti emotivi, molto intensi e proficui» (p. 190). Particolarmente interessante e incisivo per la sua chiarezza è il contributo di Silvia Amati Sas per l'attenzione posta alla dimensione della transculturalità quale tema di grande attualità e per la sua scoperta nella clinica della presenza di un "oggetto da salvare", per poter continuare a funzionare psichicamente a fronte di situazioni di estrema violenza politica. La psicoanalista argentina elabora l'apporto teorico di Bleger (1992) riguardo alla "psicodinamica della depositazione degli aspetti indifferenziati del sé nel mondo esterno" per approfondire la posizione ambigua, quale modalità di difesa dalla paura dell'indifferenziazione (p. 317) e porta la riflessione sull'"indifferenziazione dalla massa" che possiamo sperimentare noi stessi nell'affermarsi di una forte tendenza a non reagire, a lasciar perdere, all'abituarsi a cose negative, a un'anestesia al senso di catastrofe (p. 325). L'apporto di Françoise Sironi prosegue il discorso nel collegare le sofferenze psichiche al contesto storico e politico riferendosi ad una pratica clinica dall'approccio geopolitico per non correre il rischio di indurre una psicopatologia iatrogena con il trattamento psicoterapeutico (p. 351). Gli ostacoli affettivi e cognitivi ad accogliere la nostra condizione esistenziale planetaria, mentre planetari lo siamo già, è forse il contenitore più ampio dei vincoli e delle possibilità della nostra individuazione, il luogo dove l'infinitamente micro delle nostre dinamiche interiori più profonde cerca la via per comporsi e saldarsi con un mondo macro che possiamo anche sentire troppo grande per contenerci, ma è il mondo in cui viviamo. Questo libro ci pone di fronte alla domanda riguardante il ruolo e la funzione che la psicoanalisi può svolgere per sostenere questo impegnativo attraversamento.

Carla Weber

Conflitti e processi di individuazione

Luigi Pagliarani, *Violenza e bellezza. Il conflitto negli individui e nella società*. Nuova edizione a cura di Carla Weber e Ugo Morelli. I libri di Ariele, Guerini e Associati, Milano, 2012, pp. 107, € 13,50

Il dialogo *Violenza e bellezza* venne pubblicato per la prima volta nel 1993. Era il frutto di una tenace azione di incoraggiamento e di ascolto paziente da parte dei due curatori, che organizzarono e tradussero in opera scritta quanto Luigi Pagliarani, capo-scuola della psicosocioanalisi italiana e fondatore di Ariele, era venuto osservando, annotando e dicendo da parecchi anni intorno al tema del conflitto e all'esperienza degli individui nella *polis*, "politica" nel senso di una ricerca di forme sensate e soddisfacenti per la comune coabitazione e cooperazione sociale.

Sul conflitto, il *polemos* che secondo Eraclito "è il padre di tutte le cose", Pagliarani aveva iniziato a riflettere allorché, nel corso degli anni '60, Franco Fornari, che era allora il suo analista, aveva pubblicato il suo celebre libro sulla guerra atomica: «allora dico a Fornari che ci dovremmo dar da fare per il problema della guerra. Lui è d'accordo. Seguono incontri e nuove persone e si costituisce il nucleo originario del Gruppo Anti-H...» (p. 54). Per la verità all'origine di tutto vi era stata l'esperienza tragica ma formativa della guerra, con il giovanile impegno politico antifascista, l'arresto, la deportazione in campo di prigionia in Germania, la possibilità concreta della morte, la liberazione, l'impegno nell'amministrazione della ricostruzione ecc. Esperienze che avevano condotto Luigi Pagliarani, fin da allora Gino per i famigliari e gli amici, alla professione giornalistica e, dopo le delusioni della politica degli anni '50, ad intraprendere lo studio della psicologia. Ma queste vicende biografiche sono state raccontate più volte, da egli stesso e da molti dei suoi allievi, e non vale qui la pena di riproporle...

Sta di fatto che il Pagliarani che io ho conosciuto negli anni '70, come molti altri prima di me e altrettanti successivamente, aveva conservato dentro di sé l'idea che al fondamento della vita sociale stanno sentimenti ed emozioni che hanno a che fare – al di là delle ipostasi metapsicologiche, necessariamente metafisiche, come la pulsione di morte o anche quella di vita, nei confronti delle quali si è sempre mostrato sospettoso e poco interessato – con la percezione che gli esseri umani hanno dei costi e dei rischi della relazione e dell'incontro con l'altro da sé. Quante volte abbiamo sentito dire a Pagliarani: «Le parole non sono due, "pace e guerra", ma sono tre: "pace, conflitto e guerra". È vero che spesso noi usiamo impropriamente conflitto come sinonimo di guerra; ma non si tratta di sinonimi. Credo che la guerra sia una elaborazione patologica insana del conflitto» (p. 20). In questo modo riprendendo e arricchendo la geniale ipotesi teorica di Fornari sulla guerra quale "elaborazione paranoica del lutto".

Citiamo ancora Pagliarani:

«La pace – paradossalmente – non è pacifica. Per cui arrivo a dire che è necessaria, urgente una scienza della pace: l'irenologia, o la polemologia, di cui parlavamo negli anni Sessanta con Fornari, come scienza della complessità e della coesistenza degli opposti. Il conflitto è una realtà di tutti i giorni, è interno e relazionale, familiare, legato al lavoro e agli affetti: individuali, di coppia e sociali. Il conflitto è la sostanza della vita di tutti i

giorni; è perciò di importanza primaria approfondire se siamo abili, capaci, all'altezza dell'elaborazione che il conflitto comporta» (p. 20).

Questa visione del conflitto come necessità quotidiana del confronto trova una chiara conferma in una scheda del 1996, di analisi etimologica, pubblicata in uno dei primi numeri di questa rivista (*L'educazione sentimentale*, 2, 2003, p. 6):

«- *confligo, confligere*: 1. Far incontrare, fig. opporre, mettere a confronto / 2. Urtare, venire a conflitto, combattere, contrastare; fig. *adversi venti confligunt* (Virgilio).
- *Fligere*: percuotere, urtare, atterrare, abbattere (dove forse «afflizione» e «flagello»).

Ma la bella scoperta sta nel significato n. 1 di *confligere*, a proposito del quale è citato il verso 1216 del quarto Libro del *De rerum natura*. Ecco il passo (che appare nella penultima parte del IV libro intitolata «L'ereditarietà, 1209-1232», successiva alla parte «Reciproca dell'amore, 1192-1208»:

*(...) semina cum Veneris stimulis excita per artus
obvia conflixit conspirans mutuus ardor,
et neque utrum superavit eorum nec superatumst.*

(...) questo avviene quando i germi, eccitati nei loro organi dai pungoli di Venere, s'incontrano e si mescolano per l'accordo di un eguale ardore, e da nessun lato non c'è né vincitore né vinto.

(...) In sintesi: non conflitto, ma incontro e scambio di reciproco ardore, senza vincitori né vinti.

Conflitto, in origine, è ricerca d'armonia.”

“Il compito dell'educazione” è il titolo di uno dei capitoli del saggio “I due dolori del conflitto” posto a mo' di introduzione al dialogo con Weber e Morelli. La dimensione educativa è forse il motivo principale che orienta la riflessione di Pagliarani:

«L'arte della guerra si impara facilmente, mentre la cooperazione va inventata; ed è invenzione difficile, faticosa, piena di incognite. Richiede un progetto in cui c'è una sfida che può essere vertiginosa, perché bisogna sporgere il capo sul pozzo dell'ambiguità» (p. 31).

Solo che tale prospettiva educativa si presenta ardua, e forse irrealizzabile, ma non per questo meno degna di essere perseguita fino in fondo:

«La trasformazione culturale sarà dolorosissima proprio perché comporta il conflitto, che noi tendiamo ad affrontare – per inveterato costume – individuando un nemico. (...) È la trasformazione, l'operazione, la sfida a cui siamo chiamati, e non so se ne saremo all'altezza; potrebbe anche darsi che noi non siamo capaci di quelle trasformazioni che l'epoca nuova richiede. (...) Si ripresenta la Torre di Babele: minaccia e speranza a un tempo» (p. 29).

Ma torniamo ancora una volta alle origini. «Si può organizzare la speranza?» era la domanda che Pagliarani si faceva già nel 1969 intitolando il proprio contributo a *Dis-*

sacrazione della guerra, il volume a cura di Franco Fornari sull'esperienza del Gruppo Anti-H, e che aveva come sottotitolo esplicativo "dal pacifismo alla scienza dei conflitti". A questa domanda Pagliarani rispondeva: «È allora possibile organizzare la speranza? La risposta della "cultura della confidenza" non può che essere affermativa, deve essere "sì". Ma non coincide con l'ottimismo» (1969, p. 274).

L'attualità della riflessione polemologica richiede che si riparta da quella stessa domanda alla ricerca di risposte all'altezza delle nuove contraddizioni e accresciute complessità della società contemporanea. E deve farlo mettendo in guardia sia dal riaffacciarsi delle soluzioni distruttive e paranoide, che dalle risposte animate da visioni ideologiche e idealizzanti – come il più delle volte ha fatto il pacifismo politico tradizionale – e cieche nei confronti delle dinamiche psichiche inconscie, fondate principalmente sulla deresponsabilizzazione e la collusione tra singolo individuo e gruppo di appartenenza.

La consapevolezza di partenza è quella espressa da Pagliarani in una delle ultime riprese dei temi polemologici ("Presenza nella polis di Franco Fornari", saggio del 1996):

«L'acuta tesi di Fornari suonava: la guerra come elaborazione paranoica del lutto. Cioè di una "mancanza", vale a dire di quello stato di vuoto, tipico di ogni crisi. Nel senso che le soluzioni di ieri non valgono più e non si è ancora trovata una risposta attuale adeguata. Sulla scia del pensiero di Fornari, portando avanti la sua ricerca, oso perfezionare la sua formula così: la guerra come insana elaborazione del conflitto».

Una rinnovata capacità di ascolto e di percezione delle problematiche conflittuali – e, soprattutto, delle risonanze che esse hanno nel nostro mondo interno (terrore, acquiescenza "ingenua", negazione ideologica, scissione, proiezione, collusione ecc.) – rappresenta la condizione indispensabile perché si sviluppino quella attitudine riflessiva che fa di un individuo un soggetto responsabile all'altezza delle sfide che gli pone in ogni istante questa nostra difficile socialità. Così recitava il risvolto di copertina di *Dissacrazione della guerra*:

«Con la presa di coscienza data dalla polemologia che porta appunto alla dissacrazione della guerra, l'uomo da ingenuo officiante di un rito smette di abbassare lo sguardo di fronte al mistero, comincia a vedere i conflitti con occhio spregiudicato, impara a gestirli con responsabile realismo».

L'individuo, osservava Pagliarani in un passaggio già allora di estrema lucidità e realismo,

«non si illude che il male sia altrove ma lo riconosce nel suo seno e come tale impara ad accettare e ad affrontare i suoi problemi interni per quel che sono. Accetta il rischio del conflitto intestino nella speranza di risolverlo, visto che l'espulsione o la negazione sono esorcismi che non funzionano più e si ritorcono sullo stregone» (1969, p. 261).

Senza eccessivo "ottimismo", come Pagliarani riconosceva già nel 1969. E nella consapevolezza, che è del 1998 (la bellissima relazione "La sfida di Bion, oggi più che ieri. Psicosocioanalisi del potere e dei conflitti", *Psicoterapia e scienze umane*, 2) che

«i conflitti di pace si portano dietro dolori d'ogni genere e virulenza, ma a saperli sopportare possono risultare redditizi, risolutori. I dolori della guerra il più delle volte non risolvono.»

Consapevolezza anche del fatto, comunque, che «la paura non mobilita» e che «darsi da fare per una cultura del conflitto» (da una scheda del 1984, ne *L'educazione sentimentale 2*, 2003) rappresenta tuttora la risposta migliore alla domanda iniziale: come può la clinica psicosocioanalitica – proseguendo nell'opera di spingersi “oltre al divano” – dare il proprio contributo alla ricerca di soluzioni efficaci ai problemi, apparentemente irrisolvibili, della società contemporanea.

Vorrei concludere questo mio modesto omaggio ad un piccolo libro che ben rappresenta l'aspetto visionario, se non addirittura profetico, del pensiero di Luigi Pagliarani con un'ultima citazione:

«...in primo luogo è importante non avere paura del conflitto e averne paura nel momento in cui i segni lasciano intravedere che è in atto una conflittualità distruttiva. Di quest'ultima bisogna aver paura. Ma quanto più invece si tratta di una conflittualità che contrappone opinioni diverse, posizioni diverse, tanto più non bisogna avere paura, perché di lì può nascere la soluzione, se si ha la pazienza. (...) a sostenerci nella pazienza è la bellezza del progetto e la ricerca continua che l'accompagna...» (p. 102).

Dario Forti

Magrelli V. (2013). *Geologia di un padre*. Torino: Einaudi; pp. 143; € 18,00

Era stato in *Disturbi del sistema binario* che Valerio Magrelli (2006) aveva colto, come solo i poeti possono fare, il lampo improvviso e costitutivo dell'ambiguità, il suo manifestarsi e celarsi allo stesso tempo:

Creature biforcute e logo-immuni
mi sorsero davanti,
invulnerabili alla verità.
Ero entrato nell'era dell'anatra-lepre,
in un'età del ferro, del silenzio.

Quel suo stile irrequieto ed esplosivo, che non persegue la verità ma abita l'ambiguità, e che tuttavia si cerca cercando parole che trasformano l'ordinario in emergenze, si ripropone ora con *Geologia di un padre*.

Lo stile è la grazia
perché non ci appartiene

così recita uno dei versi di Magrelli contenuto in *Ora serrata retinae* (1980); stile che, come è da par suo, ci propone in guisa di un gesto verso il mondo.

Protagonista indiscusso di *Geologia di un padre* è il corpo del padre, mentre morando se ne esce da se stesso. Facendolo colonizza e invade il corpo del figlio che vede ridursi quella distanza che aveva cercato di tenere in vita. Un riconoscimento per man-

canza, una presenza per assenza. Fuori di sé quel padre lo era sempre stato. Il figlio ne narra l'incontenibile irascibilità; la sua propensione a caricarsi e ad esplodere come vaporiera con effetti di vergogna-colpa sul figlio inerme. Venature di distillati purissimi di commozione e di affetto indicibile attraversano quella distanza e l'azzerano, qua e là, nella poesia raccontata di cui il libro è fatto. I respingimenti, i tentativi di misconoscimento, di non identificazione, le prese di distanza, si azzerano all'improvviso e si sciogliono, in poche ma eloquenti situazioni, in abbracci e singhiozzi. Così il dramma dell'autonomia/dipendenza, un'altra ambiguità cara a Magrelli, prende forma riga dopo riga.

Le righe, come altrove per il Magrelli poeta-in-prosa, sono scarne. Dove scarne sta per: non manca una parola; non v'è una parola soverchia.

Neppure quando, in due circostanze, protagonista diventa lo stesso io narrante o, quando, si affaccia, furtiva e scomodamente accolta, la madre. Qui la *pietas* che feconda la poetica del libro si attenua e quasi scompare. Sia nella scena insostenibile per la sua forza ironico-comica, del pestaggio (letteralmente con i piedi) di un oggetto come una stampante, narrato con tale efficacia da suscitare prima sdegno e poi pena per l'oggetto stesso. Sia quando appare la madre, come scostando appena le tende di una scena non sua, per essere subito riconsegnata alle quinte del dramma.

Come nella musica di *Quadri di un'esposizione* di Modest Mussorgsky, un'esposizione dove però Magrelli diventa sia pittore che gallerista, in un crescendo della narrazione e di ognuno degli ottantatré capitoli, e in ciascuna delle quattro poesie, una lenta progressione prepara irresistibili esplosioni finali.

Il lavoro di cucitura dei frammenti di memoria procede a disegnare ombre e luci di una relazione generativa e vincolante, ma chi non lascia mai la scena è il corpo: adirato, mortificato, violento, intenerito, burbero, commosso, minaccioso, il corpo del padre incombe e pervade gli episodi di vita, dai misteriosi processi della perdita di sé che la malattia comporta, alle attenzioni della cura; dalla selva delle somiglianze tra padre e figlio all'ossessione delle differenze cercate per diventare unico, da parte del figlio. Diventare unici, forse, almeno in parte si può; ma disconnessi del tutto dal corpo del padre, mai. «La sua immagine era il mio osso, e i miei occhi-denti (pirana, allora), andavano rosicchiando, mio malgrado, minutissimi dettagli», scrive Magrelli, osservando il corpo del padre. Uno specchio del nostro corpo? No, di più, molto di più: quel corpo, che se non ci fosse noi non ci saremmo, da cui tuttavia non smettiamo mai di cercare di distinguerci, per esserci, nonostante. Senza falso pudore, Magrelli ci conduce attraverso l'esperienza del padre e ne mette in scena la corporeità, dalle più ingenuie situazioni, come quella di "affrontare l'insormontabile ostacolo delle due consonanti contigue", per la difficoltà di dire la parola "Israele", o fingere di conoscere l'inglese, fino alla nudità che la malattia impietosamente svela con una feroce violazione. Su tutto si profila l'angoscia ineliminabile di un sentimento: quello di perdere ancoraggio e protezione nel momento in cui quel corpo di padre se ne esce da se stesso e rimane una presenza/assenza pervasiva. Soli a tenere il testimone, tocca ai figli che restano reggere la storia: dietro le spalle non c'è più nessuno. Attraversa, tra l'altro, questo libro di Magrelli, senza mai porlo esplicitamente a tema, il mistero della morte. Sia nelle sue manifestazioni annunciate e provvisorie, come quando il corpo è in pericolo e perni e tecnologie sanitarie lo martirizzano, minacciandolo e sostenendolo (la descrizione è sempre meticolosa e trasforma in poesia l'intrasformabile); sia quando bisogna rappresentare sulla

tomba il corpo che fu e la *pietas* del figlio sfida la morte scegliendo una fotografia giovanile. La cura descrittiva del corpo e delle sue deperibilità, oltre che dei suoi fallimenti, richiama il timbro di W. Szymborska nel narrare la mano, in *Basta così*:

Ventisette ossa,
trentacinque muscoli,
circa duemila cellule nervose
in ogni polpastrello delle nostre cinque dita.
È più che sufficiente
per scrivere Mein Kampf
o Winnie the Pooh.

Quel corpo di padre si fa maestoso quando entra nelle chiese e incanta il figlio con la sua competenza storica e architettonica: di un ingegnere “sbagliato” che non si è neppure arricchito in tempi di speculazione edilizia e che ha segnato di disagi e scomodità persino la casa del figlio, fino alla cassetta delle lettere: «Perché la mia cassetta della posta ha un vetro scuro, che tutti i giorni dell’anno mi obbliga ad aprire lo sportello per scrutare l’interno? Tutti i giorni dell’anno, aprendo il tabernacolo, girando quella chiave, penso a te, e soprattutto a me, Testimone, Superstite».

A un conflitto ingaggiato per tutta la vita con la presenza e l’immagine del padre, un conflitto appassionato e necessario, subito e desiderato, si sostituisce, mano a mano che il libro finisce, un “nodo in gola”, non uno qualsiasi, ma di quelli che non si possono e vogliono sciogliere, perché sono fatti della stessa sostanza della vita.

Ugo Morelli

Trasformazioni della mente e educazione

Turkle S. (2012. *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*. Torino: Codice; pp. 399; € 27,00 (ed. orig.: *Alone Together. Why Expect More from Technology and Less from Each Other*)

Sherry Turkle è psicologa con formazione psicoanalitica e sociologa della scienza al M.I.T. di Boston. Autrice nel 1995 di un libro dedicato alla “vita sullo schermo” agli inizi dell’epoca di Internet, a quasi vent’anni di distanza torna sull’argomento con nuove analisi e nuove valutazioni, supportate dal confronto con una letteratura in rapidissima evoluzione e dalla conduzione di alcune esperienze di ricerca in scuole superiori e campus universitari. Dalla pubblicazione di *Life on the screen* ad oggi, peraltro, lo scenario tecnologico e mediale è profondamente cambiato: allora, nel 1995, il primo sms era stato spedito da appena tre anni e stavano nascendo i primi *browser* destinati ad avere grande diffusione, come Internet Explorer. Pochi adolescenti avevano confidenza con il personal computer e con i telefoni cellulari. Non c’era traccia della dimensione del cosiddetto *social networking*, i cui servizi più celebri inizieranno a svilupparsi tra il 2004 e 2006, biennio che vede la nascita di Facebook, YouTube e Twitter, ad esempio. La comprensione dell’impatto della “nuova era” sulle abitudini di milioni di persone (Facebook ad esempio è arrivato nel 2012 ai 900 milioni di iscritti) è oggetto di studi e

controversie molto accese e il libro di Turkle offre un contributo autorevole al riguardo. L'autrice concentra l'attenzione in particolare sui passi della robotica verso i cosiddetti "robot sociali" e sui mutamenti favoriti dai social network e dai dispositivi mobili nelle abitudini degli adolescenti, con le correlate implicazioni nei rapporti tra adolescenti, genitori e educatori.

Fin dalle pagine iniziali, Turkle richiama l'attenzione su un'inversione imprevista all'alba della tecnologia cellulare e della diffusione di Internet: «le connessioni online inizialmente furono concepite come un surrogato del contatto faccia a faccia, nel caso in cui questo, per qualche motivo, fosse poco pratico» (p. 18), ma in seguito divennero l'opzione privilegiata. Più avanti nel libro, si colgono i segni di un'altra inversione relativa all'essere presenti o assenti, esplorata nel 2009 anche da Kenneth Gergen con un articolo sulla "presenza assente", cioè sulla possibilità di essere presenti in più dimensioni online in cui si è assenti fisicamente e contemporaneamente assenti in luoghi e relazioni in cui si è fisicamente presenti. Su questo punto le pagine di Turkle offrono esempi e casi molto chiari di adolescenti «cresciuti con genitori che ai giardinetti parlavano al cellulare e controllavano i messaggi: con una mano spingevano l'altalena e con l'altra scrivevano un SMS» (p. 334); inoltre: «prima i figli dovevano vedersela con genitori che si assentavano per andare a lavorare, vedere gli amici o uscire da soli; oggi lottano con genitori che sono fisicamente vicini, vicini anzi in modo allettante, ma mentalmente altrove» (p. 335). In tale contesto, gli adolescenti crescono desiderando «il piacere raro e sospirato dell'attenzione totale», vivendo a loro volta rapporti intensi con gli schermi di cui e in cui vivono le loro relazioni, al punto da apparire disorientati quando se ne allontanano per troppo tempo. Sta qui, per molti versi, il succo dell'inversione – o forse si tratta di una sovrapposizione paradossale – segnalata dal titolo: l'essere *soli* che va di pari passo con l'essere *insieme*.

Turkle non le richiama, ma qui al filosofo vengono in mente anche le pagine di Marx sull'"arcano della forma merce" e sul correlato feticismo, nel primo capitolo del primo libro del *Capitale*, dove si segnala il *quid pro quo* per cui le merci diventano cose *sensibilmente sovrasensibili*, cioè "cose sociali", cosicché «i rapporti immediatamente sociali tra persone» vengono scambiati per «*rapporti di cose* fra persone e *rapporti sociali fra cose*». Certo, il parallelo richiede cautele ed è azzardato, ma contiene alcune suggestioni forse utili da sviluppare. Parafrasando il ragionamento di Marx, potremmo dire che l'evoluzione delle piattaforme mediali e dei congegni robotici può generare un *quid pro quo* per cui i rapporti tra persone *in presenza* vengono scambiati per *rapporti in assenza* e viceversa.

L'analisi del libro è preziosa anche perché, pur mostrando esplicitamente le ragioni di alcune preoccupazioni di fondo dell'autrice, non sottovaluta le inedite opportunità offerte dall'evoluzione delle tecnologie: la scrittura di Turkle invita per così dire ad un tempo di riflessione sulle ambiguità di cui si è detto e sulle multidimensionali conseguenze ipotizzabili per la psiche, da analizzare anche attraverso esperienze di ricerca e formazione con gli adolescenti, da cui adulti ed educatori potranno poi trarre spunto per lavorare, anzitutto, sulle proprie *abitudini*. Se letto in questa prospettiva, il libro offre spunti su direzioni interessanti in cui fare ricerca e agire.

Quanto al rapporto tra adolescenti e genitori, ad esempio, troviamo considerazioni sul formarsi di uno *spazio intermedio* tecnologico che dà forme inedite al "distacco" e ai suoi riti:

«Nella versione tradizionale il figlio interiorizza gli adulti del suo mondo prima di varcare la soglia dell'indipendenza; nella variante moderna, tecnologicamente allacciati, i genitori possono essere tenuti in uno spazio intermedio come quello creato dal cellulare, dove le persone importanti sono abbinate ai tasti di selezione rapida» (p. 221).

La soglia dell'indipendenza, inoltre, è varcata anche con i coetanei attraverso la mediazione tecnologica: si potrebbe parlare dei mondi del *social networking* come di spazi intermedi per l'elaborazione del rapporto con i coetanei.

Passando agli educatori, un dilemma cruciale è quello così riassunto: «Oggi, anche se alcuni educatori cercano di introdurre gli smartphone nelle aule scolastiche, altri impongono agli studenti l'astinenza dai media nella speranza che si concentrino su cosa devono fare» (p. 209). Anche su questo punto le controversie non mancano e molto dipende, potremmo dire, dalla postura del formatore in aula, dal *framing* e dal *setting* in cui le relazioni di apprendimento sono situate.

Tra le molte altre questioni discusse dall'autrice, segnaliamo quelle relative al *multitasking*, allo «sballo» da *multitasking*» (pp. 208-209) e alle sue implicazioni per la capacità di attenzione e per la produttività; i temi della simulazione nell'apprendimento e della «monotonia del tempo» (p. 362) *offline* di cui alcuni adolescenti testimoniano.

Turkle è persuasiva nel sostenere che oggi, data la rivoluzione in corso sul piano delle tecnologie mediali e robotiche, dovremmo apprendere non solo ad usare la tecnologia, ma anche a sapere – o almeno a scegliere – quando *non* usarla (p. 210). Turkle attribuisce molta importanza agli *habitus* e al loro evolvere in relazione alle tecnologie, senza mai indulgere a facili determinismi tecnologici di segno positivo o negativo: «Se c'è una dipendenza non è dalla tecnologia: è dalle abitudini mentali che la tecnologia ci consente di avere» (p. 362). Il discorso vale, nel libro, sia per la seconda parte dedicata al mondo dei *social network* e degli smartphone (*Tutti connessi. Nell'intimità, nuove solitudini*), sia per la prima parte, dedicata al “momento robotico” (*Nella solitudine, nuove intimità*). Come consiglio per il lettore e in particolare per i formatori interessati all'argomento, è utile leggere *Insieme ma soli* in parallelo con il libro curato da Magnini e Perrotta per la Fondazione Bruno Kessler (*Adolescenti digitali*, FBK, Trento 2011), che oltre ad una puntuale rassegna del dibattito (cfr. Manuela Perrotta, pp. 51 sgg.), propone l'analisi di un'esperienza su abitudini mediali e non, condotta tra gli adolescenti delle scuole secondarie della provincia autonoma di Trento.

Luca Mori

Scalari P., a cura di (2012). *A scuola con le emozioni. Un nuovo dialogo educativo*. Molfetta (BA): edizioni la meridiana; pp. 268; € 26,00.

Nella collana *Premesse ... per il cambiamento sociale*, Paola Scalari, psicologa e psicoterapeuta impegnata con coerenza e tenacia da anni a favore dell'educazione, nella famiglia e nella scuola, costruisce una proposta in forma di dialogo sulla potenza delle emozioni nelle relazioni di crescita e sviluppo dei bambini e degli adulti. Raccoglie in questo libro i contributi di altri tredici testimoni esperti, intorno alla propria riflessione di apertura riguardante i disagi ed i malesseri che si vivono nella scuola. Chiama al dialogo persone che le sono vicine nella vita e nella professione immaginando un testo che

possa divenire spunto per altri dialoghi in altri contesti. Le scritture quindi sono diverse ma la curatrice ne fa una composizione corale: ci sono le voci dell'insegnante, dell'educatore, del consulente familiare, del formatore, dell'operatore psicopedagogico, dello psicologo sociale, dello psicosocioanalista e dello psicoterapeuta, nonché del sottosegretario all'Istruzione. Emerge una trama che lega le diverse riflessioni nella necessità di considerare la crisi della scuola a partire dai legami tra i soggetti che la vivono e il contesto sociale attuale in cui le relazioni educative si esprimono.

Allo stesso tempo il libro propone un'ipotesi evolutiva delle tensioni e dei conflitti, basata sull'attivazione di risorse affettive ed emotive di segno diverso. Mentre le analisi globali deprimono e scoraggiano rispetto al futuro, sommando in un unico indistinto sentimento di fallimento della scuola pubblica, esse contengono anche in potenza gli elementi stessi di una possibile evoluzione che possono far sperare. Il libro sembra dirci che solo nel dialogo riflessivo e circostanziato dei casi osservati sta quella conoscenza delle problematiche che può portare all'incontro delle molteplici forze progettuali. Si potrebbe delineare così una rete tra insegnanti, genitori, operatori dei servizi, in grado di mobilitare e dare speranza nella crisi e la scuola potrebbe divenire laboratorio sociale in grado di contenere attorno ad un progetto la ricchezza delle emozioni altrimenti esposte a moti confusivi e altamente ansiogeni.

In crisi sembra essere la possibilità di perseguire "il compito primario" che ha istituito la scuola per il venir meno di una effettiva responsabilità sociale verso le nuove generazioni. "La lettera a un insegnante" di Francesco Berto, con cui il libro si apre invita ad assumere quella necessaria posizione depressiva per includersi nelle relazioni difficili e problematiche e da quella posizione poterle modificare, mettendosi dentro un processo integrato e collettivo. La scuola a pieno titolo può essere il più ricco e creativo laboratorio di cambiamento sociale e gli autori lanciano domande di riflessione ai colleghi e ai lettori per mettere in dialogo le tre condizioni assunte a guida dei loro contributi e che costituiscono le tre parti del libro: "Il diritto di apprendere", "Il gruppo classe come spazio di ricerca", "Educare, educarsi, essere educati".

In prima istanza si cerca di *dare parola all'apprendimento*, rimettendo al centro proprio il processo che dà valore e giustifica l'esistenza stessa delle istituzioni che se ne occupano. Famiglia, scuola e altre istanze educative e di supporto all'educazione possono farsi guidare nel definire obiettivi e metodi d'azione proprio dal conoscere meglio la natura del processo d'apprendimento. Potremmo così imparare tutti a farci guidare dalle esigenze dell'apprendimento, attivandoci e coinvolgendoci in un processo unico che include insegnante e allievo in modo circolare e ricorsivo. La lezione di Luigi Pagliarani risuona in questo libro nel richiamo a quella alternanza relazionale tra il "generare e l'allevare" propria della relazione d'apprendimento in cui l'asimmetria si esprime nella responsabilità di ruolo di chi insegna e si inverte nella reciprocità della scoperta generata dalla relazione educativa. La dimensione affettiva non può dunque essere disgiunta dall'attività cognitiva, ma la sostiene e la rende possibile. Questo fatto rende cruciale l'attenzione alle emozioni generate dall'apprendimento e viceversa a quelle emozioni necessarie all'apprendere, a procedere nell'incertezza, nell'ignoto, nel confuso in attesa di afferrare un senso e di riconoscere un significato da condividere con la parola e l'azione.

Il diritto del bambino alla scuola fa i conti con una ricerca di senso che esplose in S.O.S. lanciati verso la politica e la società civile e nel moltiplicarsi di iniziative educa-

tive altre, che da un lato cercano di proporre alternative innovative e dall'altro risultano essere, secondo l'analisi sviluppata in questo libro, poco sintonizzate negli obiettivi, competitive e a volte reciprocamente svalutanti rispetto alle professionalità coinvolte. Il tema della ricerca di un'unità da parte delle diverse proposte educative sostiene la proposta di una maggiore integrazione dei linguaggi utilizzati e del riconoscimento delle specificità degli ambiti educativi presidiati da ciascuna istituzione. Il libro cerca di chiamare gli adulti al confronto e alla significazione del proprio agire attraverso la parola, il condividere le proprie narrazioni, in un momento di grande fatica, debolezza e stress. A fronte dell'insolubilità di tanti problemi, dello scarso riconoscimento sociale del proprio investire in professionalità, dei rimpalli continui delle responsabilità la scuola tende a divenire un contenitore di emozioni implosive che hanno bisogno di essere trattate collettivamente, in gruppi di lavoro affinché possano essere liberate e riacquistare forza propulsiva.

L'indicazione data è quella di ripartire dagli adulti e dalla loro capacità di apprendere dai bambini cosa significhi per loro apprendere, andare a scuola, fare ricerca, stare in relazione con il gruppo classe e cosa essi si aspettino dall'insegnante. Una vera e propria educazione sentimentale può portare l'adulto a sintonizzarsi sulla domanda di apprendimento del bambino, che è una domanda di conoscenza che non riguarda oggetti separati ma la complessità delle relazioni che connettono oggetti, soggetti, contesti di significazione in cui essi stessi sono immersi. Le pagine di Francesco Berto accompagnano nell'incontro con il mondo affettivo del bambino e lo fanno utilizzando le espressioni stesse dei bambini, servendosi dell'approccio narrativo che ha contraddistinto altri scritti di questo autore, che sa coinvolgere in prima persona nel confronto diretto con la parola del bambino. Attraverso l'espressione del bambino avvertiamo quanta distanza c'è tra il bambino dei media esaltato e vezzeggiato e il bambino reale inascoltato e non visto rispetto ai bisogni affettivi che ha. Il metodo proposto di lavorare in classe con i bambini in modo da portarli a dare un nome alle emozioni, a condividerle e a migliorare la capacità di contenerle e affrontarle, in questo libro viene esteso anche dagli adulti. Emozioni sature di disagio e di frustrazione che ingorgano le relazioni interpersonali nei contesti educativi possono, secondo questa prospettiva, trovare nel linguaggio, nel portare alla parola, una via di espressione e una elaborazione condivisa.

I contributi degli autori della terza parte del libro, esplorano ampiamente la rilevanza di un'azione che sia contemporaneamente riflessiva, attiva e passiva affinché il processo educativo possa essere vissuto in pienezza e con passione. Gruppi di adulti che lavorano nella scuola e nei servizi che la supportano, possono gestire quelle ansie e quelle paure socialmente diffuse che a loro volta interpretano, soltanto se le elevano al linguaggio. Per lavorare insieme, cooperare in forme diverse ad un compito comune, quello dell'educazione dei bambini, è necessario aumentare la conoscenza di quello che accade, riconoscere la posizione che si assume in quella descrizione contestuale e maturare la capacità e possibilità di scegliere.

Dalla lettura dei diversi saggi sembra che questa sia una strada avviata da tempo ma di esito incerto, come lo è sempre il cooperare rispetto al contrapporre, al muoversi in antagonismo. L'educazione, inoltre, ha a che fare con un impegno da rinnovare continuamente e da riprendere ogni volta, non solo perché l'apprendimento è cambiamento. Nella scuola si ha a che fare con un continuo avvicendamento delle persone. Si sa i

bambini crescono e se ne vanno e così i genitori, anche gli incarichi professionali non sono stabili e quello che è stato possibile per un gruppo può faticare a ricomporsi con un altro. La proposta degli autori si concentra quindi sul suggerire un approccio che formi a un modo unificante di pensare l'apprendimento, da condividere nel tempo tra le diverse figure che se ne occupano e che possa dare significato agli sforzi comuni, contrastare la solitudine dei soggetti e opporsi al depotenziamento delle competenze. Il lettore potrà trovare in questa parte del libro esperienze, punti di osservazione, proposte di strumenti interattivi per avventurarsi in tale contesto. Si passa dal considerare la complessità di emozioni profonde nella relazione educativa, quali l'affidamento e il distacco, alla complessità di emozioni che si scambiano nell'organizzazione. Vincoli e risorse possono tendersi in una relazione dialettica se vengono rispettati i tre vertici della relazione di lavoro Io-altri-compito. Un altro contributo sviluppa la possibilità di dare spazio espressivo all'invisibile e al silenzio con il gioco, la narrazione di storie, la composizione e scomposizione di gruppi strategici. Viene segnalata, inoltre, la rilevanza del ricomporre anziché separare. La presenza di casi critici e problematici può trovare una proficua inclusione se si agisce sul contesto e si cerca di allargare la dinamica delle relazioni interessate. Un altro saggio considera la presenza degli stranieri e, seguendo la proposta del dare parola dall'apprendimento, si vede come esista la possibilità di cambiare di segno la questione e farla divenire risorsa per tanti incontri inediti e, forse, dare il via ad esperienze nuove di convivenza. Infine ci si sofferma sul sostegno da dare agli insegnanti per una professione ad alto investimento affettivo che può logorare e ha bisogno dei servizi a fronte di situazioni difficili da gestire, servizi che possono svolgere una rilevante funzione di mediazione tra scuola e famiglia, oltre a cercare le vie per migliorare il metodo di lavoro tra i servizi stessi e la scuola. In chiusura, Paola Scalari invita alla continua ricerca e al presidio del metodo nella progettualità scolastica che lei stessa descrive nelle sue fasi servendosi della propria esperienza.

Carla Weber

Mori L. (2011). *Complessità e dinamiche dell'apprendimento*. Pisa: Edizioni ETS; pp. 124; € 9,00.

L'apprendimento può essere inteso come "attraversamento dei mondi": se ogni apprendimento emerge da un "circolo di auto-eso-riferenza, di uscita e di ritorno, di attraversamento di cornici" allora esso si genera in una continua ricorsività tra partecipazione e distacco strettamente connessa alla capacità della specie umana di sospendere l'adesione al mondo nel quale si trova mentre continua a farvi riferimento (p. 8). Si tratta di una capacità della mente umana di vedere connessioni e anelli intermedi mentre si trasforma modificando il proprio punto di vista e ridisegnando le sue possibilità all'interno di un sistema di vincoli. È questa l'ipotesi centrale del bel libro di Luca Mori che propone un'ambiziosa e originale interpretazione dei processi di formazione e apprendimento alla luce delle metafore della complessità.

La tentazione a rifugiarsi in comodi dogmatismi è oggi, più che mai nel mondo della formazione, sempre in agguato e Mori suggerisce che l'unica via per percorrere la complessità è il pluralismo insito in una continua ricerca capace di coltivare il dialogo e lo scambio tra saperi e approcci diversi. Mori non smette mai nel tentativo di tracciare "ponti sottili" tra ambiti apparentemente anche molto diversi, dalla filosofia

all'antropologia, dalle scienze della mente agli studi sull'esperienza di creazione e fruizione estetica, prestando sempre attenzione ai rischi che derivano dall'applicare *tout court* ad un campo teorie affermate in altri contesti. Emergenza, contingenza, rapporto tra autonomia e dipendenza, auto-eco-organizzazione, sono metafore ampiamente attraversate nel testo che rimandano a una visione pluralista delle scienze in opposizione a una visione determinista che di fatto, riproponendo modelli centrati sul dualismo tra osservatore e sistema osservato, restano orientati al controllo e alla prevedibilità di ogni apprendimento. Tra le implicazioni epistemologiche della ricerca sulla complessità vi è, infatti, il superamento della separazione tra osservatore e osservato e il riconoscimento dell'impossibilità di ogni tentativo di neutralizzazione dello sguardo dell'osservatore che partecipa ai mondi che si propone di conoscere generando così il definitivo «congedo dall'ideale della predicibilità totale, per il quale le configurazioni future di un sistema sarebbero derivabili dalla composizione delle configurazioni presenti e passate e dalla conoscenza completa delle cause operanti nei diversi stadi». La complessità, inoltre, invita a pensare le trasformazioni come processi di emergenza da interazioni contingenti e come «attraversamenti di soglie critiche da cui affiorano e dispaiono ordini e trame di relazioni»; esse quindi non sono più comprensibili «come se fossero governate da leggi di trasmissione e composizione di movimenti lineari e reversibili, in base all'assunto secondo cui l'ordine procede solo dall'ordine» (p.11).

L'interpretazione dell'apprendimento come attraversamento di mondi di una *embodied mind* relazionale e contestuale, cognitiva e affettiva, richiede di pensare l'intermedietà che rende possibile tale attraversamento. Si tratta dell'intermedietà «tra aspetti distruttivi e creativi del processo formativo, tra autodeterminazione e conformismo, tra il riferimento all'esistente e il riferimento al possibile, tra il già visto e ciò che resta da vedere, tra il già esperito e ciò che è altrimenti esperibile, tra il già pensato e ciò che rasenta la soglia dell'attualmente pensabile» (p. 9). Ecco, quindi, la necessità di promuovere la ricerca attorno a un'epistemologia dell'intermedio che sappia considerare il valore della discontinuità, dei *breakdown*, degli inattesi perché «la possibilità di apprendere consiste nel mantenere aperta una tensione tra l'esistente e il possibile, tra ciò che si è, si sa e si può fare in un dato momento e ciò che si può divenire» (p. 23). Solo giocando all'interno di queste tensioni non risolvibili la formazione può orientarsi verso la continua e coraggiosa ricerca, riprendendo una felice espressione di Gino Pagliarani, «di fare quello che va fatto».

L'epistemologia dell'intermedio non si concretizza nella ricerca di luoghi «neutri» che si collocano «nel mezzo», ma come spazi in cui si favoriscono le condizioni per avere inedite connessioni tra interno ed esterno, tra soggetto e contesto. Ogni pratica formativa si relaziona attraverso l'artificialità del *frame* ad un sistema di sistemi complessi, menti incarnate e gruppi. Nel *frame* introdotto il formatore posiziona se stesso e chiama i soggetti in formazione a posizionarsi, immaginando che almeno in qualche caso ciò che diventa visibile entro il *frame* «possa incidere su ciò che accade ed è visibile fuori dal *frame*» (p. 107). Il problema della formazione, quindi, non è tanto quello di definire gli spazi intermedi quanto quello di favorirne l'esplorazione sperando che qualcosa accada in termini di apprendimento. Il *frame* non è mai autosufficiente e deve riuscire a far percepire, vedere, provare e pensare qualcosa di inedito aprendo allo stupore e al dubbio (p. 112).

Ecco che il sostegno alla capacità negativa di sostare e di attendere, di connettere risorse disponibili in modo nuovo, di essere disponibili all'errore e al marginale, di investire in ridondanza, di riflettere sulle possibili conseguenze dell'azione oltre l'immediato, sono alcuni dei tratti che distinguono in termini qualitativi una pratica formativa. Perché come accade negli esperimenti mentali, che Mori approfondisce come esempio di pratica formativa orientata all'intermedietà, si tratta di scorgere nuovi nessi e nuove relazioni che mettano alla prova concetti e modelli consolidati che spesso "girano a vuoto" fino a condurre a esiti paradossali (p. 73). Gli esperimenti mentali aiutano a vedere in modo nuovo ciò che ci appare spesso evidente e scontato e soprattutto aiutano a comprendere che la conoscenza non si genera tanto attraverso la replicazione di ciò che è visibile ma attraverso rappresentazioni che rendono visibili aspetti del mondo. Così, riprendendo Bateson, una mappa non ci permette di conoscere il territorio "così come è", non ci permette di accedere al territorio "in sé": se la mappa coincidesse esattamente con il territorio sarebbe superflua. È dalle differenze che ogni mappa ha con il territorio, nell'ipotesi che non c'è una sola mappa e che di uno stesso territorio possiamo tracciare molte mappe, che è possibile cogliere nessi e anelli intermedi. Conosciamo, quindi, attraverso "mappe e mappe di mappe" e gli esperimenti mentali possono aiutare a vedere dall'esterno le mappe di cui disponiamo per eventualmente mettere in discussione il metodo con il quale siamo abituati a disegnarle. A tal proposito sono appropriate le parole di Rescher che descrive l'*homo sapiens* come «un anfibio che vive ed opera in due reami molto differenti – il dominio del fatto effettivo, che possiamo investigare con la ricerca osservativa, e il dominio della proiezione immaginativa che possiamo esplorare solo nel pensiero per mezzo del ragionamento. Questa seconda abilità diventa di cruciale importanza per la prima, anche, quando passiamo dal livello della mera descrizione ad occuparci della spiegazione» (p. 75).

Nelle ultime pagine, dialogando con il celebre lavoro di Enriquez sui "modelli" o "fantasmi" della formazione, l'autore si interroga su cosa e come la formazione può fare, e soprattutto non può fare, mettendoci in guardia dalle posture pseudo-formative (descrittiva, di ammaestramento, prescrittiva ed ipnotica) che «esonerano i soggetti dal farsi carico di una riflessività autonoma e dal prendere atto di un'incertezza e di una conflittualità non contenibili in descrizioni e prescrizioni, né risolvibili tramite meri consigli o tramite l'eccitata adesione a qualche slogan» (p. 109). L'analisi delle possibilità della formazione rimanda all'approfondimento dei limiti e dei vincoli che sono spesso alla base della negazione della generatività del conflitto e dell'affermazione di una logica di dominio e manipolazione. Il tema del conflitto inteso come proprietà costitutiva di ogni relazione e di ogni processo di apprendimento è trasversale a tutto il testo: la rimozione e la negazione del conflitto, spesso identificato come problema da risolvere o come rischio da evitare, svuota la formazione delle sue possibilità. La formazione può essere occasione di espressione di punti di vista diversi e soprattutto occasione per elaborare conflitti tra i comportamenti consolidati e le capacità di innovazione: non c'è nessuna verità da svelare e da trasmettere, nessuna certezza, ma, come nel gioco, un'occasione di apertura e riflessione per vivere il presente e pensare il futuro.

Gianluca Cepollaro

Diego Napolitani

Diego Napolitani si è spento alle 18,30 di martedì 9 Luglio a Milano, dopo una lunga malattia tumorale, che Diego ha affrontato, pur nel progressivo cedimento delle forze, senza consentire al male di alterare profondamente la sua abituale postura esistenziale.

Diego Napolitani ha attraversato la sua esistenza combinando con modalità originalissime tre vertici di amore: lo sguardo degli affetti per i suoi cari tutti, lo sguardo per i pazienti nella pratica clinica, lo sguardo per le idee nella sua ininterrotta militanza di ricercatore.

Interprete straordinario dei valori della borghesia illuminata-progressista napoletana, insieme a Tommaso Senise, Luciano Cofano, ha portato nel secondo dopoguerra a Milano un incanto nuovo nella clinica e nella ricerca psicoanalitica, generando la pratica della gruppoanalisi, portata avanti in costante alleanza con il fratello Fabrizio, l'esperienza innovatrice della comunità terapeutica Omega e di Villa Serena e, un'incessante ricerca. La connessione fertile di tali ambiti di pratica clinica e di ricerca ha fatto di Diego Napolitani l'artefice di una rifondazione, attraverso una nuova epistemologia, della relazione individuo-gruppo, generando col vertice dell'antropoanalisi una prospettiva innovatrice, dalla quale reinterpretare l'universo delle relazioni intra ed intersichiche.

Presenza carismatica Diego Napolitani in tutti i mondi che ha attraversato è stato l'inatteso, capace di suscitare insieme sfide e conforto, indicando percorsi destabilizzanti lungo i quali, generosissimo, non ha mai lasciato soli i suoi diversi, numerosi, compagni di cammino.

Tutti serbiamo in noi, nel nostro profondo, la traccia dei suoi occhi, del suo sorriso, delle sue mani levate nell'accompagnare, sodale per tutti noi, i lampi del suo pensiero.

Si sono spenti un cuore ed una mente straordinari, fecondi nello sguardo e nel pensiero e capaci di lasciare a noi tutti una densa ricchezza, una risorsa che la responsabilità individuale e collettiva della Sgai e della più larga comunità clinica e della ricerca psicoanalitica saprà certamente raccogliere e portare avanti.

Educazione sentimentale – testimoniando il lungo sodalizio di affetti e intellettuale tra Diego Napolitani e Luigi Pagliarani – abbraccia Carlotta, i figli di Diego, Fabio, Claudia, Martino, Orlando e la piccola Alma, gli amici sodali di Diego, la Presidenza, il Direttivo e i soci tutti della sua Sgai e si impegna a testimoniare in tutte le occasioni possibili il dono del suo esistere e del suo pensare.

Grazie Diego.

Pino Varchetta

Educazione sentimentale 20, 2013

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.